

ORIZZONTE EUROPEO

Gli ultimi mesi del '51 hanno visto spostarsi l'attenzione internazionale, decisamente, dalla Corea agli sviluppi atlantico-europei di quella ch'è stata, in definitiva, una conseguenza dell'affare coreano: la politica del riarmo. Conferenza di Ottawa a metà settembre, conferenza di Roma a novembre, presa di posizione a Strasburgo, a dicembre, per un esercito europeo: queste le tappe, cui il mondo guarda con dubbia aspettativa, dell'*ictus* occidentale contro la potenziale capacità d'attacco dell'URSS. Tra l'una e l'altra tappa, Churchill è tornato al governo in Inghilterra (capovoltasi, con le elezioni parziali, l'esigua maggioranza messa assieme dai laburisti pochi mesi prima), in Indocina è proseguita la lotta, in Giordania re Abdallah, un amico dell'Inghilterra, è stato eliminato, Mossadeq ha brillantemente difeso avanti all'ONU l'azione persiana per la nazionalizzazione delle imprese petrolifere, in Egitto lo stato di tensione anglo-arabo è giunto al parossismo, con la dichiarazione dell'unione personale nel sovrano dei regni egiziano e sudanese, e si estende all'Africa settentrionale e al Medio Oriente, ponendo in grave difficoltà il realizzarsi dei piani anglo-americani.

Esercito europeo, Medio Oriente, Corea permangono i punti di riferimento della politica internazionale. Il primo è, più o meno in buona fede, visto come l'inizio d'un'unione dell'Europa, sia pure, purtroppo, per il momento, occidentale. E vi si connettono vicende ed eventi di ben diverso carattere: come le discussioni suscitate — solo ora: prima non se n'erano nemmeno accorti! —, in sede di ratifica, dal piano Schuman. Il secondo rende viva l'immagine — con l'effervescenza riaccesa del mondo arabo, questa volta risoluto, nella generale discordia e nel rapido evolversi delle ex-colonie, a far da sè — del piano sdrucchiolevo, che conduce a vedere i pericoli, le ansie e i problemi che la guerra in Corea, con una pace che si presenta

impossibile fin dall'armistizio, mostra già in atto, pericoli non risolvibili certo con una formula, solo potenzialmente di forza, come l'esercito europeo.

Se si approfondisce solo un poco, se si analizza il mobilissimo panorama d'internazionale dell'ora, appar chiaro che assistiamo alle ultime convulsioni di un sistema, che la seconda guerra ha reciso alle sue basi: quello coloniale. Chiuso il ciclo di quello olandese, trasformati in *dominions* Canada, Australia, Nuova Zelanda e India, e poi eretti a Stati sovrani, è bastata la perseveranza del settantenne e malaticcio signor Mossadeq perchè il maggior organo dello sfruttamento coloniale e economico inglese — dopo la Compagnia delle Indie — l'Anglo-Iranian, vedesse recisa al netto, con la nazionalizzazione dei petroli persiani, la sua forza orgogliosa: e l'imperialismo inglese si è trovato a subire un altro rude colpo, con la richiesta di chiusura dei consolati, duramente caratterizzati nei loro veri scopi, come fino a ieri non sarebbe stato neppur concepibile osare. E la ventata d'autonomia, e di nazionalismo, pervade l'ancor più strategica situazione-chiave dell'Egitto, del Sudan e del canale di Suez: guadagna, ad occidente, i territori dell'Africa settentrionale francese. Mentre, ad oriente, la funzione neutralista e pan-asiatica dell'India si precisa, sotto l'abile guida del Pandit Nehru che avvia alla democrazia le masse degli intoccabili e le alte caste feudali, e nell'Indocina s'avverte l'incrinatura, sorta al contatto con la Cina progressista, nel vecchio, instabile, organismo coloniale, lacerato, più a sud, dalla rivoluzione nazionalista della Malesia, guidata da Soekarno.

Come era da prevedere — da quando, almeno, un leale testimone e bravo soldato, lo Stillwell, l'ha fissato nelle sue memorie di guerra —, i due maggiori interessati, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, non mostrano di essere univoci e concordi in questo vasto mare in tempesta: e l'America, ad onta di tutti i piani e i viaggi del vecchio Churchill, si presenta, ovunque — così nell'Iran, come in Egitto —, quale la naturale erede, con la sua politica di « full emploing » commerciale, delle posizioni imperiali inglesi.

Si dirà ora: in questa situazione, che riguarda il globo intero, ov'è l'Europa? Quale la sua funzione? Quali le sue mète, unita o divisa, mentre tutto intorno muta od è destinato a mutare? E, sopra tutto, è ancor possibile una visuale puramente *europea* della politica, e della vicenda, internazionale?

Non lo crediamo. Il politico, come lo storico, devono far professione di attualismo, non possono avere altra fede che non sia basata sulla realtà, oggettivamente intesa. E dal riconoscimento, ad ogni istante, della realtà, sapersi muovere e condurre. Ormai i movimenti ideologici e i movimenti sociali non sono più il campo ristretto di pochi uomini o di ristrette élites. Il mondo intero n'è permeato ed intriso. L'Europa è un continente, accanto ad altri. Non è perciò cessata la sua ragion d'essere, nè la sua funzione. Ma essa va inquadrata nella luce — ch'è la sola possibile — della realtà. E la realtà, nel suo valore in se stesso, è, oggi, il grande insegnamento da non perdersi di vista mai.

(dicembre 1951)